

ORAZIO QUINTO FLACCO (Venosa 65 a.C.-Roma [?] 8 a.C.)

Figlio di un liberto, che con i modesti proventi di esattore (coactor) nelle aste era diventato proprietario di un piccolo podere, ebbe una solida educazione e una formazione letteraria e filosofica accurata. Il merito fu del padre che, dopo essergli stato negli anni dell'adolescenza efficace maestro di morale pratica, lo portò a Roma perché apprendesse quelle discipline in cui erano istruiti i figli dei cavalieri e dei senatori. Se dal manesco (plagosus) Orbilio, che insegnava a compitare sull'ispida «Odyssia» di Livio Andronico a suon di busse, imparò poco, i presumibili contatti con i circoli di Sirone e di Filodemo lo iniziarono alla filosofia epicurea di cui, in seguito, divenne un convinto quanto equilibrato seguace. A vent'anni, come i giovani della migliore società, si recò ad Atene per perfezionare la sua cultura; ma il periodo di studi durò assai poco. L'arrivo di Bruto cambiò il corso della sua attività, trascinandolo nella guerra civile quale entusiasta sostenitore della libertà repubblicana. Arruolato con il grado di "tribunus militum", partecipò alla battaglia di Filippi (42 a.C.), provando l'amarezza della sconfitta e della fuga. Un provvedimento di clemenza gli permise nel 39 a.C. di ritornare a Roma,

dove trovò che il padre era deceduto e il podere confiscato. Scarso di mezzi e privo di amicizie, per vivere dovette adattarsi all'ufficio di scrivano addetto ai questori (scriba quaestorius). Il desiderio di evadere da una mortificante povertà e di farsi conoscere lo stimolò allora a scrivere versi, che ben presto lo resero noto. Venne così presentato da Varo e da Virgilio a Mecenate (38 a.C.), che, accertatosi delle sue capacità e della sua indole, lo accolse nel "circolo" dei suoi familiari e consiglieri, stringendo con lui un'amicizia destinata a durare fino alla morte. Il poeta lo ricambiò con tanto affetto da considerarlo "la metà dell'anima sua" e con schietta gratitudine, che non giunse tuttavia mai alla vuota adulazione, neppure quando (verso il 34 a.C.) ricevette in dono una villa nella Sabina con annesso un podere, che soddisfaceva alle sue necessità e alle sue aspirazioni di innamorato della natura e della campagna. Sempre pronto a restituire il poco (ma per lui bastevole) che gli veniva dato, qualora minacciasse la sua libertà, collaborò con il suo potente protettore al consolidamento del nuovo regime di Augusto, di cui ammirava l'illuminata opera di pace e di dignità nazionale. Rifiutò, d'altronde, verso il 26-25 a.C., di divenire suo segretario per la corrispondenza privata (epistulis scribundis), per non dover mutare, con la perdita della propria indipendenza, il tenore di una vita più che mai rivolta, nella domestichezza con pochi amici o nella solitudine meditativa, ai problemi della morale e della creazione letteraria. Si spense, a cinquantasette anni, probabilmente nella stessa Roma, il 27 novembre dell'8 a.C., a poche settimane di distanza, come aveva desiderato, dalla morte di Mecenate, e fu sepolto presso la sua tomba, alle pendici dell'Esquilino. La sua produzione poetica, svoltasi nel corso di un trentennio (dal 42-41 al 13-12 a.C.) e tramandata pressoché integralmente, comprende, in ordine cronologico, diciassette «Epodi» o «Giambi», due libri di «Satire» o «Sermoni» in esametri, tre libri di «Carmina» o «Odi», due libri di «Epistole», e un quarto libro di «Odi» e il «Carmen saeculare» (17 a.C.). Esordì con gli «Epodi», di vario argomento e in prevalenza sfogo letterario di delusioni patite, e quindi con le «Satire», che sono il capolavoro della sua poesia. In esse confluiscono in un impareggiabile equilibrio di contenuto e di forma, di osservazione realistica e di invenzione fantastica, di motivi personali e di esperienze umane, le doti caratteristiche del poeta, che sa dare a un linguaggio terso



e raffinato l'andamento della conversazione familiare, mettere alla gogna difetti e colpe dei suoi concittadini con preciso e pungente acume, per lo più attenuato in una sorridente indulgenza, e impartire una lezione di morale con intelligente bonarietà. Passò quindi alla lirica, con l'ambizione di introdurre nella letteratura romana gli spiriti e i ritmi greci, e in particolare dei poeti di Lesbo. Gli furono modello Alceo, Saffo, Anacreonte, poi Pindaro e Bacchilide e, da ultimo, gli alessandrini. A una metrica varia e impeccabile adattò un gran numero di motivi, da quelli polemici già trattati nelle «Satire» a quelli ispirati dalle fonti greche e liberamente rielaborati o suggeritigli da particolari circostanze. Insieme con il senso della vita che fugge, delle sue brevi gioie che bisogna intensamente vivere nel momento presente (carpe diem) e col rifiuto di ogni eccesso (aurea mediocritas), egli cantò le dolcezze del convito letificante, delle avventure d'amore, dell'amicizia consolante, della campagna accogliente e, salendo di tono, esaltò il novello reggitore di Roma e i suoi collaboratori, la grandezza fatale dell'Impero e le virtù civiche e militari che dovevano conservarlo nel corso dei secoli. Cessata l'attività lirica, che egli considerava definitivamente chiusa, Orazio riprese, con maggiore approfondimento, a meditare sui reali valori della vita e sulla necessità di acquistare una serenità interiore con l'esercizio di una virtù che si modellava spesso più sugli esempi stoici che epicurei. Frutto ne furono le «Epistole», con le quali Orazio, creando un genere letterario nuovo, volle intrattenere gli amici in una specie di conversazione, ora seria ora briosa e di tono quasi distaccato, sui molteplici problemi che interessavano e angustiavano la sua esistenza, come quella di ogni uomo (la ricerca del vero e dell'onesto, l'incontentabilità, l'aspirazione alla solitudine, l'approssimarsi della morte, ecc.), come pure su grosse questioni di stile e di generi poetici: avverso ai poeti arcaicizzanti, sostenne la necessità del "limae labor" (lavoro di lima) e il principio che nell'opera d'arte il diletto (delectare) si accompagni all'utile (prodesse) e vi sia perfetto equilibrio tra contenuto e forma (Arte poetica). Il quarto libro delle «Odi» e il «Carmen saeculare»

furono un doveroso dono del poeta, ormai stanco e con poche illusioni, ad Augusto, che, fervido ammiratore dei suoi canti, gli chiedeva di mettere ancora una volta la sua Musa al servizio di Roma. Poeta eminentemente classico per la limpidezza delle immagini, la purezza del linguaggio, la levigata armonia del verso, in cui i sentimenti e i pensieri si compongono con nitida concretezza, Orazio, mentre riscuote nelle «Satire» e nelle «Epistole» unanimi consensi di ammirazione sia per l'originale rielaborazione di temi tradizionali, sia per la varia e fresca vena discorsiva, come lirico è spesso soggetto alla critica di molti, che gli rimproverano eccessivo tecnicismo, sfoggio di erudizione e fredda monotonia di motivi. La discriminazione può avere buone ragioni, tanto che Dante ricorda Orazio essenzialmente quale "satiro"; ma nelle «Odi», accanto alla "non poesia" c'è tanta ricchezza di autentico lirismo che esse possono senza dubbio essere considerate uno dei capolavori della letteratura latina. La sua fama fu grande nei secoli passati fino al Romanticismo, che ne mise in discussione il valore, anche con giudizi nettamente negativi (Goethe, Byron); lo apprezzarono invece il Parini, il Leopardi e lo stesso Manzoni e pure il Pascoli, ma soprattutto il Carducci, che esaltò la sua arte, imitandone la varietà dei metri e l'alta funzione civile e patriottica. Tra i non pochi dissensi, più sentita appare l'ammirazione dei moderni, che nella polemica e nelle aspirazioni del poeta sentono il fascino insospettato di una personalità pensosa e irrequieta.

maggior approfondimento, a meditare sui reali valori della vita e sulla necessità di acquistare una serenità interiore con l'esercizio di una virtù che si modellava spesso più sugli esempi stoici che epicurei. Frutto ne furono le «Epistole», con le quali Orazio, creando un genere letterario nuovo, volle intrattenere gli amici in una specie di conversazione, ora seria ora briosa e di tono quasi distaccato, sui molteplici problemi che interessavano e angustiavano la sua esistenza, come quella di ogni uomo (la ricerca del vero e dell'onesto, l'incontentabilità, l'aspirazione alla solitudine, l'approssimarsi della morte, ecc.), come pure su grosse questioni di stile e di generi poetici: avverso ai poeti arcaicizzanti, sostenne la necessità del "limae labor" (lavoro di lima) e il principio che nell'opera d'arte il diletto (delectare) si accompagni all'utile (prodesse) e vi sia perfetto equilibrio tra contenuto e forma (Arte poetica). Il quarto libro delle «Odi» e il «Carmen saeculare»

furono un doveroso dono del poeta, ormai stanco e con poche illusioni, ad Augusto, che, fervido ammiratore dei suoi canti, gli chiedeva di mettere ancora una volta la sua Musa al servizio di Roma. Poeta eminentemente classico per la limpidezza delle immagini, la purezza del linguaggio, la levigata armonia del verso, in cui i sentimenti e i pensieri si compongono con nitida concretezza, Orazio, mentre riscuote nelle «Satire» e nelle «Epistole» unanimi consensi di ammirazione sia per l'originale rielaborazione di temi tradizionali, sia per la varia e fresca vena discorsiva, come lirico è spesso soggetto alla critica di molti, che gli rimproverano eccessivo tecnicismo, sfoggio di erudizione e fredda monotonia di motivi. La discriminazione può avere buone ragioni, tanto che Dante ricorda Orazio essenzialmente quale "satiro"; ma nelle «Odi», accanto alla "non poesia" c'è tanta ricchezza di autentico lirismo che esse possono senza dubbio essere considerate uno dei capolavori della letteratura latina. La sua fama fu grande nei secoli passati fino al Romanticismo, che ne mise in discussione il valore, anche con giudizi nettamente negativi (Goethe, Byron); lo apprezzarono invece il Parini, il Leopardi e lo stesso Manzoni e pure il Pascoli, ma soprattutto il Carducci, che esaltò la sua arte, imitandone la varietà dei metri e l'alta funzione civile e patriottica. Tra i non pochi dissensi, più sentita appare l'ammirazione dei moderni, che nella polemica e nelle aspirazioni del poeta sentono il fascino insospettato di una personalità pensosa e irrequieta.